

Tra barriera e ponte: Il confine italo-jugoslavo nel ventesimo secolo e la circolazione delle influenze culturali nello spazio alto-adriatico

Francesca Rolandi
Università di Lubiana

La storia delle relazioni tra le due sponde dell'Adriatico settentrionale nel XX secolo può essere letta attraverso quella del confine tra Italia e Jugoslavia, le due entità statuali che nei decenni del secolo breve hanno rappresentato i due poli. Tracciato in un territorio multinazionale, appartenuto al defunto impero austroungarico, la sua definizione fu problematica alla fine sia della prima che della seconda guerra mondiale e costrinse i territori attigui a lunghi periodi di transizione dopo i conflitti. Se l'assetto definitivo nel periodo interbellico fu raggiunto solo nel 1924, con l'annessione di Fiume/Rijeka da parte dell'Italia, ancora più lunga fu la gestazione che seguì la seconda guerra mondiale, con una sistemazione provvisoria che avvenne nel 1954, per diventare definitiva solo nel 1975 con gli accordi di Osimo, firmati da Italia e Jugoslavia, a trent'anni dalla fine del conflitto.

Tuttavia, proprio i decenni della guerra fredda, a partire dalla metà degli anni '50, coincisero con un graduale miglioramento delle relazioni tra i due paesi che permisero una maggiore permeabilità della frontiera, il ricostituirsi di relazioni storiche e la creazione delle premesse per un reticolo di scambi culturali, umani e commerciali. Nel giro di pochi anni il confine italo-jugoslavo, si trasformò da barriera ed epicentro delle tensioni in uno spazio di circolazione dove turisti, acquirenti, artisti, ma soprattutto abitanti delle aree di confine ripresero confidenza con la pratica dell'"attraversamento" e la ricondussero all'interno della propria quotidianità. Ad emergere fu una narrazione nuova, quella del "confine-ponte", presentato come un esempio virtuoso che avrebbe unito due paesi confinanti caratterizzati da sistemi politici diversi nell'Europa della guerra fredda, dopo decenni di contese territoriali. Le difficoltà economiche che la Jugoslavia attraversò negli anni '80 intaccarono la porosità del confine, che dagli anni '90 si trasformò per molti cittadini jugoslavi in una barriera invalicabile.

Il recupero della memoria di un confine mobile, quale fu quello italo-jugoslavo nel Novecento europeo, nelle sue diverse fasi, e del suo impatto sugli individui che si trovarono ad attraversarlo o che ne furono attraversati può rappresentare un caso studio utile per riflettere sull'esperienza di chi visse sul confine, con il confine e, in alcuni casi, di confine.

Francesca Rolandi ha conseguito un dottorato in Slavistica presso l'Università di Torino con una tesi insignita del premio Vinka Kitarovic dell'Università di Bologna, poi pubblicata nel volume *Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa in Italia (1955-1965)* (BUP, 2015). Ha svolto attività di ricerca post-dottorato presso l'Istituto di studi storici di Napoli e l'Università di Fiume /Rijeka. È attualmente ricercatrice presso l'Università di Lubiana nell'ambito del progetto ERC EIRENE (Post-war Transitions in Gendered Perspective: the Case of the North-Eastern Adriatic Region).